

RaccontaEstero 2015

Questione di punti di vista

\ Valeria Albanese \ Servizio Volontario Europeo in Olanda
\ Prima classificata ex aequo

Due giugno 2014: mi ritrovavo sola in un aeroporto, nella testa mille dubbi e nello zaino troppi vestiti. Avevo deciso di partire per un progetto di Volontariato Europeo in Olanda, più precisamente ad Almere, cittadina a trenta chilometri da Amsterdam.

Il progetto durava un anno, e in quell'interminabile attesa al gate 16A mi sembrava un periodo lungo una vita. Per fortuna una hostess avvisava dell'imbarco imminente e tutte le mie preoccupazioni rimanevano lì, lasciando spazio ai pensieri positivi che mi avevano spinto ad affrontare quel viaggio. Nel giro di poche ore mi ritrovai davanti ad una graziosa baita di legno dipinta di bianco e con una grande finestra che dava sull'interno; ancora non sapevo che quella piccola casetta sarebbe stata il luogo in cui, con le mie coinquiline, avrei dato vita alla mia seconda famiglia, multiculturale e coloratissima!

Il giorno dopo iniziai subito a lavorare, e senza che me ne rendessi conto passò la prima settimana, poi il primo mese, poi tanti altri ancora, fino ad arrivare all'ultimo giorno, in cui la malinconia di dover lasciare quella casa e tutto quello che avevo costruito fin lì, prese il sopravvento.

Durante questo lungo percorso, ho avuto la fortuna di relazionarmi con persone che mi hanno cambiato profondamente senza nemmeno esserne coscienti; per questo motivo voglio raccontarvi la storia di alcuni di loro per provare a cambiare anche voi.

Fritz, "the good guy", aveva passato una vita in solitudine, ma nonostante questo era in grado di trasmettere agli altri sentimenti di rispetto e lealtà; nell'ultimo periodo aveva anche trovato l'amorevole compagnia di Mimmi, anziana ma dolcissima pensionata, con cui condivideva pomeriggi fatti di chiacchiere e carezze. Purtroppo però, le storie non sempre hanno un lieto fine, e l'artrosi lo portò via troppo presto, lasciando un vuoto enorme in tutti noi.

Chucho, signore di mezza età, sicuramente il più simpatico di tutti, passava le sue giornate a camminare avanti e indietro, instancabile, quasi in una sorta di "trance", finché non gli passavi davanti: a quel punto si fermava e iniziava a parlarti incessantemente, un po' come a proseguire quel moto infinito che lo contraddistingueva.

Rawiri, giovanotto intraprendente, a volte un po' impulsivo, si portava sulle spalle il peso di un passato difficile, ma nonostante questo, non passava giorno in cui non condividesse un sorriso con noi. Lo ricordo ancora, durante la bella stagione, passare ore e ore in piscina, nuotando avanti e indietro o rilassandosi facendosi cullare dal moto perpetuo dell'acqua.

Niente di speciale, penserete, ma come reagireste se vi dicessi che in realtà Fritz e Mimmi erano due scimpanzé? O che Chucho era un babbuino sfruttato per anni in un circo? E che Rawiri in realtà era un visone sequestrato da un allevamento di pellicce? Questo è stato il mio progetto in un centro di recupero di animali esotici, in cui i punti di vista, a volte, fanno la differenza.

Un concentrato di emozioni e consapevolezza

Arrivato alla quattordicesima edizione, il Concorso RaccontaEstero ha fatto molta strada, raccogliendo parole e immagini che narrano di luoghi, incontri, ostacoli da superare, amicizie, nuove prospettive e consapevolezza.

Le forme stilistiche adottate sono le più diverse. Il bando dava piena libertà.

L'unico vincolo imposto era la brevità. Un concentrato originale di emozioni e concretezza.

RaccontaEstero è organizzato dal Servizio ScopriEuropa dell'IRSE, l'Istituto Regionale Studi Europei del Friuli Venezia Giulia, che orienta i giovani sulle varie opportunità di studio, lavoro e volontariato in Europa e oltre, durante tutto l'anno. Con accoglienza e informazioni

"a tu per tu" ogni martedì, mercoledì e venerdì pomeriggio a Pordenone nella sua sede di Via Concordia 7 e online con ScopriEuropaNews. E molte presenze nelle scuole, invitati da studenti e insegnanti.

Questione di punti di vista 1
Valeria Albanese

La Finlandia che ho amato 2
Anna Affranio

Il rintocco delle campane 2
Alessandra Matteazzi

La fiducia nella felicità dei nepalesi 2
Valerio Rossit

Islanda terra selvaggia 3
Martina Cavinato

Birmania: l'essenziale è invisibile agli occhi 3
Elena Barzon

Una "Muzungu" in Uganda 4
Claudia Lorenzetto

"Gap year" in un'isola australiana 4
Mattia Musarò

Il corpo in lotta di una città 5
Laura Di Gennaro

Una expat a Birmingham 5
Santina Di Fazio

Quando è più difficile partire che tornare 6
Ilaria Crivellari

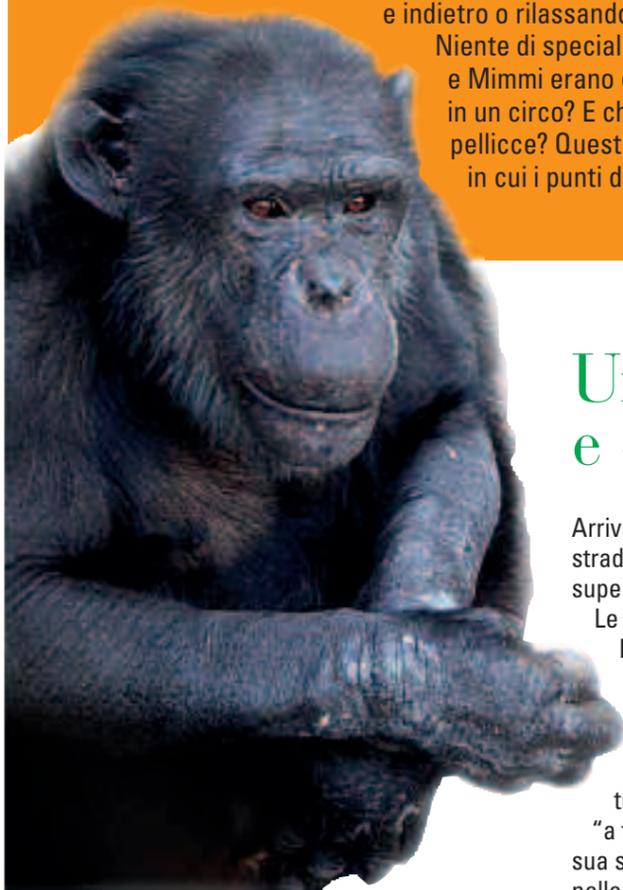
Erasmus è trovare Kinga 6
Elena Busiol

I bambini di Thika 7
Elena Chiaradia

Hong Kong: un viaggio nel passato in una città del futuro 7
Nicola Bonadiman

Viaggio al centro della crisi 8
Martina Bert

Sinfonia scozzese 8
Alberto Daniel Garbolino



La Finlandia che ho amato

\ Anna Affranio \ Anno scolastico in Finlandia
 \ Prima classificata ex aequo \ under 18

A volte, hai la convinzione che la tua vita sia troppo noiosa, e non dico infelice, affatto, semplicemente povera di ripido entusiasmo (o altrettanta estrema tristezza), e decidi così di andare da qualche altra parte, magari dove fa un po' più caldo e la lingua è così semplice e intuitiva.

Ho scelto quindi di passare il terzo anno della mia scuola superiore in Finlandia.

Ho vissuto a pochi alberi dalla capitale, dove la vita è comunque semplice e rallentata, per nulla frenetica. E così le persone, biondini silenziosi e apparentemente un po' misantropi forse, che inizialmente mi fissavano incuriositi pur senza mai aprir bocca. Ad un mio approccio goffo e gesticolante si allontanavano invece impauriti, in un modo così strano e nuovo per me da non sembrarmi possibile.

Ma quei musetti bianchi si sono rivelati invece essere persone tanto eccezionali, instancabili compagni di avventure e grandi amici per la vita a dispetto di ogni pregiudizio, con i loro passatempi bizzarri come i tuffi nell'acqua

ghiacciata tra una sauna e l'altra e le grigliate di salmone sotto la neve. Che nostalgia mi prende quando ripenso poi

ai lunghi mesi invernali, ai calzoncini di lana che lottano contro il freddo, agli scoiattoli dispettosi per la strada e infine allo spettacolo dell'Aurora Boreale che ho potuto ammirare con gli occhi e l'emozione di una bambina. Ricordo con un sorriso inoltre i caffè infiniti, a parlare per ore di tutto e di niente, un momento intimo e genuino che mancava molto alla mia vita italiana.

Mi piace pensare infatti che proprio un paese tanto evoluto e tecnologico come la Finlandia riconosca la semplicità come valore che contraddistingue non solo i suoi abitanti e i rapporti interpersonali, ma di riflesso anche l'architettura e il design, celebri in tutto il mondo per i loro tratti lineari ed essenziali.

La purezza che ho vissuto e respirato durante quei dieci mesi mi ha messo alla ricerca, anche una volta tornata, di una vita decisamente più autentica e priva di futilità o capricci.

Ogni tanto penso alla mia faccia impaurita mentre aspettavo il volo per l'aeroporto di Helsinki-Vantaa... quanto è bello perdersi nella speranza di ritrovarsi poi, un po' migliori.

EN

The story of Suomi

When I was 16, I decided I wanted to go places, to know people and to spend some time in a totally different environment. So I've decided to spend my third year of high school in Finland, despite the cold and the tough language. I've been living a couple of trees away from Helsinki, the capital city, where life is slow and not chaotic at all, and so are the Finns. Most of them are surprisingly shy to the eye of a southerner, and it took me time and many clumsy attempts before I made it to gain their confidence. But all of my Finnish friends showed then to be incredible ones, and we have been sharing so many experiences and adventures, like dipping in an icy hole (avanto) after sauna, or smoking salmon under the white snow. I get so nostalgic whenever I think about my months up there, the long winter, my astonishment in front of the Northern Lights, and my favourite mundane situation: having coffees, which is something that Finns do in a special way. It's an intimate and simple moment with a genuineness I missed in my previous Italian life. The fact I love about this country is that despite it's one of the most technologically and economically developed countries on Earth, it's still in the pursuit of essentiality and simplicity both in human relationships and its world-famous design. Finland taught me a lot about humanity and authenticity, values I brought back once I came back. It's so wonderful to get away and find yourself a little bit better after the Journey.

Il rintocco delle campane

\ Alessandra Matteazzi \ Erasmus in Germania
 \ Seconda classificata ex aequo

La neve era ormai un ricordo sui cigli delle strade, ma il vento gelido che si sentiva sibilare fra gli alberi del Ringpark lasciava intendere che la città si sarebbe ben presto coperta nuovamente con quel manto bianco che tanto le donava. Contrariamente a quanto avveniva di solito, il mio buonumore non risentiva di quel cielo grigio. Già dopo le prime due settimane di soggiorno amavo tutto di Würzburg e mi brillavano gli occhi ogni volta che ne parlavo, allora come oggi. Persino la "freddezza" del popolo teutonico, che era uno dei miei più grandi timori, si rivelò essere semplicemente un cliché. All'inizio però non mi fu così facile comprenderlo.

Il vento continuava a sibilare e la mia coinquilina tedesca si sedette al tavolo con me sorvegliando del the caldo. Riprese una delle nostre ancor timide e vaghe conversazioni: quel giorno stavamo sciorinando l'elenco dei giorni festivi segnati sui nostri calendari, quasi fosse una gara a chi ne contava di più. Era un po' come parlare del tempo. Quando fu il mio turno nominai il 25 aprile. «Ecco» dissi «questo è il giorno della Liberazione, Befreiung». «Da che cosa?» mi chiese. Dopo un momento di esitazione, risposi: «Indica la fine della dittatura fascista...». Non potevo dirle: «Sai, tra l'altro, c'era ancora l'occupazione tedesca». Lei mi fissò annuendo e poi cambiò discorso. Avevo inavvertitamente toccato un tasto dolente? Non riuscii a penetrare il suo sguardo e in un primo momento conclusi che era vero quanto sentivo dire, non si parlava certo volentieri di questo recente passato. Ciò mi lasciò perplessa: potevo comprenderne le ragioni, ma perché questo silenzio?

Nel giro di qualche giorno il silenzio si ruppe. Mi dirigevo a passo svelto verso casa, sulla via che muove dalla stazione ed attraversa il centro, quando sentii le campane del duomo suonare una strana melodia. Dopo che queste ebbero terminato, subito cominciarono i rintocchi in un altro lato della città. Poi si unirono altre campane e così via, sovrapponendosi le une alle altre e ad altre ancora, in un meraviglioso vortice di suoni, che immergeva i passanti in un'atmosfera surreale. Era il 16 marzo 2013 e Würzburg commemorava così i bombardamenti che l'avevano distrutta nel 1945. A più di sessant'anni di distanza essa continua a riflettersi maestosa sulle acque del Meno, risorta dalle proprie ceneri, pronta ad accogliere chiunque desideri viverci, sia solo per trascorrere qualche mese all'estero, sia per tentare una nuova strada.

Mi ero sbagliata. Quel silenzio era solo apparente. Quella che a prima vista poteva sembrare freddezza era solo rispetto, indelebile memoria di quanto accaduto. Persistente consapevolezza che però volge lo sguardo anche al futuro e, come l'occhio dell'osservatore che contempla la vallata dalla cima della Marienberg, è in grado scorgere qualsiasi novità sfiora l'orizzonte.

La fiducia nella felicità dei nepalesi

\ Valerio Rossit \ Volontariato in Nepal
 \ Secondo classificato ex aequo

Arriviamo all'aeroporto di Kathmandu che è già buio. Ad attenderci code burocratiche lunghe per tutti ad eccezione dei rari occidentali che vengono prelevati dalle file e fatti passare avanti senza spiegazioni finché non viene chiesta loro una mancia alla fine.

Una volta in auto il paesaggio è completamente buio e gli unici punti di luce provengono da falò improvvisati in bidoni al lato della strada: una scena che sinceramente pensavo che avrei

continuato a vedere solo nei film e nei fumetti. Finalmente arriviamo a Lalitpur, un paese vicino alla capitale, dove Suzan e Anita, una coppia di giovani sposi, ha adottato nove bambini orfani. Tutti i dubbi avuti fino a quel momento si sciolgono quando, nel buio del vialetto, vedo una luce traballante che si avvicina per poi scoprire che arriva dalla lanterna di Anut, 5 anni, in pigiama, che ci saluta e corre di nuovo in casa per avvisare tutti che siamo arrivati.

E da quel momento parte un'avventura meravigliosa: per un mese diventiamo il fratello e la sorella di bambini che hanno il sole nell'anima nonostante tutte le difficoltà che hanno dovuto vivere fino a quel momento. Impossibile non paragonarli ai tipici figli italiani, spesso capricciosi e attaccati all'ultimo modello di tablet contrapposti a loro che alle sei del mattino lavano la casa con l'acqua ghiacciata, ti mostrano orgogliosi le loro poche cose personali e la sera quando non c'è più luce (nel paese ci sono blackout programmati per il risparmio di energia quindi di solito c'è corrente solo un'ora al giorno) ballano e cantano alla luce di una candela nella stanza dove dormono tutti assieme.

Il Nepal non è il tipico paese da amore al primo sguardo...

Non è esattamente come sbarcare su un'isola caraibica dove ti aspettano un cocktail e un tramonto da favola...

Se non vai nelle zone prettamente turistiche l'immondizia crea letteralmente dei muri a bordo strada e se invece ti ritrovi per le strade del centro a Kathmandu sembra quasi che tu non sia più una persona ma un bancomat vivente da ossessionare per farti comprare souvenir.

Ma se riesci ad andare oltre questa copertina un po' rovinata scoprirai che la strada ricoperta di immondizia ti porta alla scuola della tua nuova famiglia dove i bambini fanno a gara per tenerti la mano e raccontarti cosa hanno imparato quel giorno oppure, dopo aver salutato il solito venditore di souvenir, ti farai due risate con il barbiere perché è saltata la corrente e ti ha rasato solo metà testa.

Il Nepal ti colpirà il cuore lasciandoti un segno nell'anima e ogni suo difetto verrà compensato e messo in risalto da sguardi, colori, odori magari imperfetti ma imperfettamente meravigliosi perché, per quanto la nostra vita in Italia sia indubbiamente più comoda e facile, c'è qualcosa che loro hanno e non posso fare a meno di invidiare: la fiducia nella felicità.



Islanda terra selvaggia

\ Martina Cavinato \ Volontariato in Islanda
 \ Seconda classificata ex aequo



Sentivo di essere parte dell'universo e rimasi incredula a guardare l'aurora boreale sopra la mia testa. La luce verde mi illuminava gli occhi ed io ero commossa di fronte ad un evento così straordinario e così normale allo stesso tempo. Ho provato questo, l'ultima sera del mio viaggio in Islanda.

Ho partecipato ad progetto di volontariato che consisteva in una 'photo marathon' per amatori più alcuni lavori di giardinaggio in questo luogo di cui fino a poco tempo prima non conoscevo quasi l'esistenza ma dove poi ho lasciato una fetta del mio cuore. Alloggiavo assieme ad altri 13 tra ragazzi e ragazze provenienti da tutto il mondo in una casa nel giardino botanico della capitale, Reykjavik. Siamo diventati subito molto amici ed è stato anche questo a contribuire al ricordo meraviglioso che mi è rimasto di questa esperienza. Durante l'escursione alla costa sud dell'Islanda la sensazione che ho provato è stata quella di respirare, respirare come se non l'avessi mai fatto prima. Un faro a strapiombo nel gelido oceano Atlantico, la voglia di volare, la nostalgia. Ci si rende conto dell'immensità della Terra e dell'incapacità dell'uomo di contenere le emozioni che questa può provocare. Non avrei mai creduto che la vista di un paesaggio potesse avere un potere così evocativo in me.

La cosiddetta 'Black Beach', vicino alla cittadina meridionale di Vik, è una spiaggia che prende questo nome dalla caratteristica sabbia di colore nero, poiché si tratta di sabbia di origine vulcanica. Sì, perché l'Islanda è come una pentola d'acqua in ebollizione, poiché

trovandosi esattamente sopra la faglia tra la placca americana e quella euroasiatica è in costante mutamento geologico, infatti ci sono continuamente terremoti ed eruzioni vulcaniche. Una terra tanto affascinante quanto spaventosa (basti ricordare l'eruzione del vulcano Eyjafjallajökull che nel 2010 bloccò il traffico aereo europeo). L'80% della popolazione crede agli elfi. Ma ci crede veramente.

Lungo il sentiero per l'Hot River abbiamo trovato delle pietre che non potevano essere spostate perché erano il rifugio degli elfi. La cosa bella è che non si può che crederci, tanto il paesaggio e l'atmosfera circostante ricordano una favola: il tramonto, vapore acqueo degli hot spot, ruscelli di acqua calda, rilievi ricoperti da un tappeto verde.

Dopo un'ora di camminata tra le alture, arrivammo in questo paradiso naturale ben nascosto dalle grinfie dei turisti. L'Hot River, un piccolo fiume completamente naturale creato dall'incontro di un ruscello di acqua bollente e di uno di acqua molto fredda. Sono rimasta sorpresa nel trovarmi in una autentica SPA completamente naturale, nel bel mezzo del nulla. Mi sono resa conto davvero di quanto l'uomo sia corrotto dalla città, dal cemento, dalle costruzioni, dalle tecnologie, da dimenticare il legame profondo che esiste tra se stesso e la natura. Quasi con sorpresa mi son sentita di fare parte di tutto ciò, ed è stata una sensazione di 'panismo'.

Le cascate di Skogafoss e di Gullfoss, come anche i Geysir sono delle attrazioni naturali

che mi hanno dato l'idea della forza della Terra, della sua forza distruttiva. La sensazione che ho provato è stata quella di impotenza e di inutilità di fronte a tutta quell'energia. Se da una parte in Islanda ci si sente parte della natura, come fosse una madre che procura ciò di cui si ha bisogno, dall'altra se ne vede la cieca forza distruttiva e questo fa paura.

L'Islanda non ha un esercito, è una nazione pacifica e questa pace la si percepisce nell'aria. Le persone sono molto rispettose, civili e si fidano gli uni degli altri, tanto che le mamme, quando vanno a prendersi un caffè al bar, lasciano il passeggino fuori. Col bimbo dentro. Sono felice da una parte ma triste dall'altra del fatto che l'Islanda stia diventando una meta turistica molto ambita. Tutti dovrebbero vedere da dove provengono, perché essendo un luogo ancora incontaminato, andare lì è come tornare nella preistoria, ma d'altra parte non vorrei che il troppo afflusso di turisti possa rovinare la sua purezza. Questo viaggio è stato per me molto avventuroso e concreto nel senso che ho fatto delle vere e proprie escursioni con zaino in spalla e scarponi che esigevano anche un certo sforzo fisico, ma è anche stato un viaggio spirituale perché tutta la fatica fisica è sempre stata ripagata dalle emozioni provocate dai meravigliosi quadri e sculture creati dalla natura stessa.

Ed è stato straordinario l'ultima sera mentre cenavamo, correre fuori per vedere l'aurora come se quel luogo incantato ci stesse dicendo arrivederci, a presto.

Birmania: l'essenziale è invisibile agli occhi

\ Elena Barzon \ Ragazza alla pari in Birmania
 \ Seconda classificata ex aequo

L'atterraggio segna l'inizio del viaggio vero. I siti, i blog, i consigli dei viaggiatori esperti, la mitica Lonely, niente può prepararti davvero all'impatto di trovarsi catapultati a 10 mila chilometri da casa, in un caldo afoso saturo di profumi di spezie e smog. L'aeroporto mi accoglie con un "Benvenuti a Yangon". Orientarsi è la prima impresa. I cartelli sono una sfilata di deliziosi caratteri arrotondati, una serie indecifrabile di cerchi definiti con precisione goniometrica da cui spuntano simpatiche linee in alto o in basso che non hanno alcuna corrispondenza con la mappa in italiano. La gente si prodiga ad aiutarmi, mi sorridono incoraggianti, chiamano l'amico della zia del vicino di casa, che ha studiato e l'inglese lo parla un po', per scoprire poi che è in ferie in Thailandia e non può rispondere. Mantengo il sorriso, mi districò per le vie della città, trovo il primo grande tempio. La Lonely, fidata compagna di viaggio, si raccomanda di camminare scalzi, togliersi eventuali cappelli e non mettere mai i piedi in direzione del Buddha. Cercando di tenere tutto a mente, entro e realizzo che la piccola perfida ha omesso di dirmi che i pavimenti sarebbero stati coperti dagli sputi che seguono il masticare del betel. Il percorso quindi si fa più complesso del previsto; proseguo a zig zag, più attenta ai piedi che alle meraviglie che mi circondano. Poi, l'epilogo inesorabile: attratta dalla vista di un gruppo di monaci, mi muovo distrattamente e ci finisco sopra. L'umido che

avverto sotto i piedi è il mio battesimo. Da qui la strada è tutta in discesa. Quello che a casa sarebbe inconcepibile, qui diventa tollerabile, a tratti divertente. Gli spostamenti in autobus con video di preghiere buddiste a tutto volume, le notti passate in ostelli che definire tali è già un eufemismo, le latrine puzzolenti sparse per la città, le cene ordinate a gesti sul menu il cui contenuto restava spesso un mistero. E l'incredibile sensazione di perdersi tra le risaie e le piantagioni di the, scoprendo chilometri di un verde intenso spezzato solo da una schiena piegata a raccogliere riso o foglie. La magia del lago Inle, con i pescatori caratteristici, i mercati flottanti, gli artigiani di argento e le donne che tessono fibre di fiori di loto. Bagan, che dovrebbe guadagnarsi un posto tra le meraviglie del mondo, con le sue migliaia di templi illuminati dalla luce tenue dell'alba, con la nebbia che si solleva piano e tinge di rosso tutte le cupole. Qui trovi il tempo per riflettere, per fermarti, per godere di un silenzio autentico che ti rimette in contatto con la tua essenza. Davanti agli occhi la storia, in parte devastata dal tempo, dalle guerre e dai terremoti. La tecnologia, per fortuna, non ha ancora portato il wifi e si è dunque soli, nel senso più vero e pieno del termine. Col sorgere del sole si scorgono le prime donne che arrivano per aprire i loro piccoli banchetti, ragazzini che si improvvisano guide e che ti svelano il tempio da cui si gode la vista migliore sulle mongolfiere



che cominciano a salire, uomini che passano in bicicletta o in motorino. La gente è la vera meraviglia, gente che si porta sulle spalle una storia difficile, che sta ancora combattendo contro un regime dittatoriale con una dignità che commuove, che abbassa lo sguardo e sorride orgogliosa se gli si nomina "la Signora". Gente che non teme il confronto con il nuovo, che guarda curiosa alle nostre abitudini strane, ai nostri abiti particolari, a volte troppo succinti, alle nostre posate scomode. Osserva con attenzione ma mantiene viva la tradizione. Gente che se chiedi un coltello per tagliare il pollo, ti prende la carne dal piatto con un sorriso e te la taglia con due colpi secchi di forbice davanti agli occhi, rimettendola poi sul piatto. Gente che con le mani lavora, accarezza il cane, il figlio, mescola i noodles unti, toglie le pulci dalla testa della mamma, si lava i capelli nel fiume, tesse, prega, mangia, piega le foglie di betel, cuoce il riso, accende incensi, si asciuga il sudore e gli occhi. E, nel ricordo di tutto questo, di quegli sguardi, di quei colori, di quelle mani, mi torna in mente quel segreto sussurrato dalla volpe al piccolo principe: "L'essenziale è invisibile agli occhi".

Una muzungu in Uganda

\ Claudia Lorenzetto \ Volontariato in Uganda
 \ Terza classificata ex aequo



Estate 2013. Avevo a disposizione un'estate tutta per me e sentivo il forte desiderio di fare un'esperienza che mi coinvolgesse totalmente. Decisi quindi di staccare la spina da tutto e da tutti e mi ritrovai catapultata in mezzo all'Africa, precisamente in Uganda, uno staterello quasi dimenticato dai cataloghi delle grandi agenzie di viaggio.

«Muzungu! Muzungu!». Fu questa la parola che mi diede il benvenuto nella caotica realtà di Kampala: terra rossa ovunque, che si alzava a ogni soffio di vento un po' più deciso, un ingorgo continuo di *matatu* e *boda boda* e un sacco di occhi puntati su di me pieni di stupore e allegria. Non sapevo cosa volesse dire quella parola, ma lo scoprii molto presto. Man mano che il *matatu*, l'autobus locale, si dirigeva fuori dalla città, il caos lasciava il posto alla quiete della campagna. Dopo un viaggio di tre ore venni accolta a braccia aperte da quella che sarebbe stata per i successivi due mesi la mia "famiglia adottiva",

fatta da altri ragazzi che come me avevano scelto di vivere un'esperienza di volontariato con il supporto di AIESEC. Tutte le mattine mi recavo alla St. Philomena Nursery and Day Care School, un istituto fondato da suore missionarie francescane che accolgono, supportano e si prendono cura di circa trentacinque bambini orfani fino all'età di cinque anni. I programmi scolastici ugandesi prevedono attività molto impegnative per i bambini dell'asilo, con lo scopo di far loro acquisire conoscenze utili a entrare nelle migliori scuole elementari. Poiché il tempo dedicato alle attività creative era praticamente inesistente, il mio compito era quello di affiancare le maestre nell'insegnamento dell'inglese e della matematica, coinvolgendo i bambini in attività e giochi per farli imparare in modo più leggero, divertente e spensierato. Era bellissimo vedere come i bambini si divertivano a giocare a Memory con le parole appena memorizzate, come si impegnavano a imparare le canzoni che cantavo loro sui numeri, sui colori e sugli animali e la loro soddisfazione durante le attività creative che facevamo assieme, quando disegnavamo e facevamo dei piccoli abbellimenti per la classe. È indescrivibile il loro sorriso vedendo le loro manine stampate sui fogli, colorate e appese al muro, così come è inspiegabile il loro stupore di fronte alle foto delle quattro stagioni, del Natale e della neve che avevo mostrato loro. Che fatica cercare di disegnare un pupazzo di neve visto solamente in fotografia! Il luccichio nei loro occhi era il segno evidente della loro grande curiosità e

della loro prorompente capacità di superare l'iniziale timida diffidenza di liberare una fantasia imbrigliata.

Tra di noi si sono creati un'empatia, una simpatia, una dolcezza e un divertimento reciproci, fatti di sorrisi, sguardi e gesti semplici, tanto che da «Muzungu! Muzungu!», cioè "viso bianco", sono diventata la loro «Teacher Claudia!», quella maestra con la quale le ore passavano più veloci e spensierate.

EN

Muzungu! Muzungu!

When I arrived in Uganda, the first word I heard was «Muzungu! Muzungu!». I did not have the slightest idea what that word meant, but it took me just a little time to understand its meaning.

I went to Uganda in order to put all myself into a volunteer experience that would have allowed me to come in contact with people with a more authentic approach to life, to people and to the nature. I worked in a nursery school, where my commitment was to organize creative activities and games within a strict and compulsory teaching plan. Creating a close and sympathetic relationship with the children was not only challenging and extremely rewarding, but it was also essential to let the children feel free to express themselves and their creativity. Thanks to the amusement and the empathy that had created between us during the class hours, they stopped calling me «Muzungu! Muzungu!», that means "white person", and they began to call me «Teacher Claudia!».

"Gap year" in un'isola australiana

\ Mattia Musarò \ Viaggio in Australia
 \ Terzo classificato ex aequo



Su una superficie di 50km², di cui l'80% territorio selvaggio, riserva naturale e patrimonio dell'umanità, si estende Magnetic Island, un'isoletta sulla costa nord orientale dell'Australia. In una cornice di foreste tropicali e baie mozzafiato, fra koala, canguri e pappagalli dai colori sgargianti, hanno il privilegio di risiedere circa 2000 abitanti. Pochi però sono quelli che la vivono in ogni parte dell'anno, perché nell'estate australe la temperatura sale vertiginosamente e le piogge torrenziali scandiscono le stagioni umide.

Di questi privilegiati alcuni vivono in tradizionali casette sulla terraferma ed altri preferiscono vivere in barche ancorate nelle baie principali.

Basta uno sguardo un po' più attento per distinguerli dai turisti. Pelli scolpite dagli anni e dal mare. Vissute di sole, vento e tante di storie da raccontare. Lunghi capelli bianchi e barbe mai tagliate. Sempre lì, d'inverno e d'estate. Una cosa però li accomuna con i turisti: il profondo senso di rispetto per la natura. Le spiagge sono pulite, le strade tranquille tanto che non esistono le chiavi di casa e la maggior parte di loro pratica lo scalzismo.

Mi chiamo Mattia, qualche tempo fa ho deciso di intraprendere un viaggio. Beh, ci sono tanti motivi per cui si può viaggiare. Sant'Agostino diceva che il mondo è come un libro e chi non viaggia ne legge solo una pagina, per esempio. A me piace leggere e piace pure viaggiare. Quindi dopo la laurea in giurisprudenza, ho fatto lo zaino ed ho cominciato un percorso.

Come prima tappa ho scelto quello che Bill Bryson in un bel racconto descrive come un Paese bruciato dal sole: l'Australia.

Atterrato a Brisbane, ho vissuto per qualche tempo una città verde, multiculturale e sorridente. Poi ho volato verso il nord tropicale fra le palme, le foreste, le tante possibilità di escursioni di Cairns e le spiagge tranquille di Mission Beach.

Un paio di mesi fa sono sbarcato su un'isoletta. Qui il tempo sembra si sia fermato, tutto è selvaggio e naturale, immerso in un'atmosfera surreale. Dopo poche ore dallo sbarco mi sono reso conto che questo si sarebbe rivelato un posto speciale.

Vivo in un bungalow di legno piantato nel bel mezzo della foresta, in un ambiente quasi per nulla deturpato dall'essere umano. Le mattine vengo

svegliato da un elegante gallo nero con la cresta rossa. Le mie colazione sono accompagnate da pappagalli dai colori sgargianti che in cambio di un pezzo di pane ed una carezza, mi si posano sulle mani.

Certo, ogni tanto sbirciando il telegiornale qualche notizia di omicidi, sparatorie e altre cose brutte la si sente anche in Australia. Persino un attentato terroristico qualche giorno fa a Sydney c'è stato! Il tasso di disoccupazione è al 6%, un tipo che si candida alle elezioni ha promesso uno o un paio di milioni di posti di lavoro entro poco tempo, e ci stiamo preparando ad un'estate torrida.

Ma qui sull'Isola Magnetica, o Magica, come piace chiamarla agli autoctoni, le giornate scorrono tranquille aspettando il tramonto, conoscendo persone nuove da ogni dove e lavorando il fine settimana, ma senza faticare troppo. Qui è tutto un divenire, uno shock, una sorpresa.

EN

My gap year

"Life is what happens to you while you're busy making other plans". (John Lennon)

My name is Mattia, I'm an upper graduate in law in Bologna University and now I'm in Australia for my "gap year" to improve my English because I'd like to work with Human Rights.

I have landed in Brisbane two months ago, then I flew to the north from Cairns to Mission Beach, to Townsville. I arrived in Magnetic Island planning to spend just a couple of days, but, I fell in love with this beautiful paradise and now I still live surrounded by magnificent, rare and cute animals like parrots, koalas, kangaroos and butterflies!

I meet lots of people from all around the world, with their personal stories, I found a job and I even have a push bike!

Il corpo in lotta di una città

\ Laura Di Gennaro \ Erasmus a Parigi
 \ Terza classificata ex aequo

Con Parigi è stato da subito un corpo a corpo. Ci sono arrivata un giorno di fine gennaio, sola, con la neve.

Lo sgomento del primo giorno di una nuova vita si mescolava al nervosismo un po' rancoroso che cresceva ogni volta che mi dovevo fermare per liberare le rotelle del mio enorme trolley dai grumi di neve fangosa.

Quando finalmente mi sono chiusa la porta della mia nuova casa alle spalle non immaginavo certo che mi sarei trovata su un ring, e quanto Parigi mi avrebbe rivoltata. Durante le prime settimane avevo l'impressione di creare a volte una specie di falla nel sistema parigino di comunicazioni e scambi iperefficienti.

Le mie parole erano esitanti d'imbarazzo, quando, parlando con commessi, banchieri, impiegati, mi sforzavo il più possibile di nascondere l'accento italiano, senza peraltro riuscirci.

Parigi e i suoi abitanti mi colpivano ai fianchi, con i loro sguardi vagamente sprezzanti, le loro tempistiche millimetriche, la perenne cortesia dalle regole ferree. Ero spessissimo un battito in ritardo, un passo più in là, un tantino fuori posto.

Una sera nel mio palazzo è saltata la luce. Ho messo il naso fuori dalla porta e ho incontrato un vicino, anche lui alla ricerca di una spiegazione.

«Ça arrive souvent?», gli ho chiesto. No, mi ha risposto, e nella mia testa, fulminea, è apparsa l'idea che fossi stata io, con il mio carico di piccoli disadattamenti e incongruenze.

Ho cominciato cocciutamente a camminare, per cercare di capirci qualcosa. All'inizio non capivo niente. Un giorno ho camminato per minuti accanto ad un edificio imponente, un muro liscio e immenso, prima di rendermi conto che fosse il Louvre.

Non capivo come fosse possibile che la metro mi rigurgitasse pochi minuti più in là, e il cielo in quello spazio rapidissimo avesse scoperto degli sprazzi di azzurro, che facevano capolino mentre uscivo, gradino dopo gradino. Guardavo incredula i cartelli piantati accuratamente nei quadrati d'erba delle piccole aree verdi, con scritto "Prato a riposo".

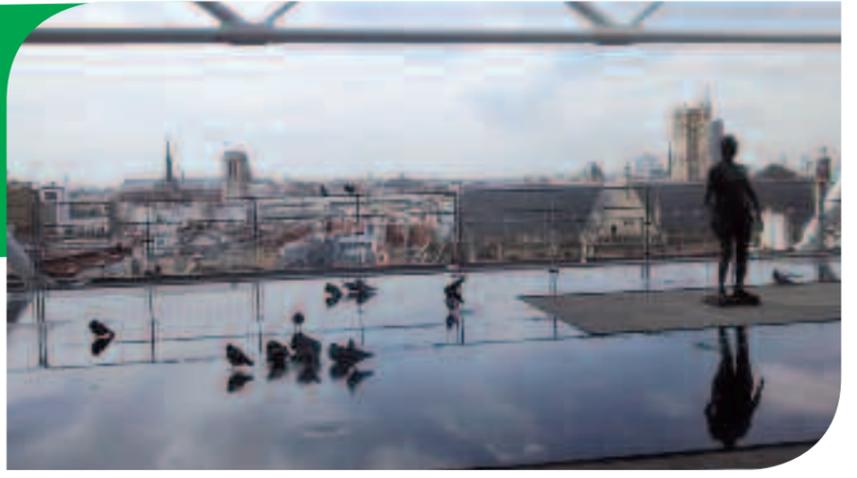
Parigi per me è stata a tratti un curioso rompicapo, a tratti un aquilone imbizzarrito che

mi sfuggiva di mano, a volte quel compagno di viaggio scomodo con cui ti trovi a prendere il treno ogni mattina, e con cui finisci sempre per avere delle conversazioni un po' caustiche. Mi spazzava con certi guizzi di dolcezza, come quella volta nella metro semideserta, quando due ragazzi, dopo essersi separati per andare in direzioni opposte, hanno cominciato a cantare insieme la stessa canzone dai due lati opposti dei binari.

Come ogni città-mondo, Parigi rigurgita di contraddizioni, e accettarle per me implicava una costante lotta dolcissima.

Oggi pare che a Parigi si giochi la storia, che purtroppo troppe volte significa morte e terrore.

Sarà che io e lei siamo state tanto in lotta ma – forse per la prima volta – mi è successo che avrei voluto essere là, a condividere quest'aria pesante di angoscia, quest'ansia di ritrovare la vita. Di lottare per capire.



Una expat a Birmingham

\ Santina Di Fazio \ Lavoro in Inghilterra
 \ Terza classificata ex aequo

L'Inghilterra non è solo Londra. Io vivo nelle Midlands, le Terre di Mezzo. Sono partita circa tre anni fa, come si parte per un viaggio, pronta a vivere la mia avventura di vita, inconsapevole di cosa il futuro mi avrebbe riservato.

Birmingham è una città cosmopolita ed è una città giovane, basti pensare che i 2/3 della popolazione è under 35. Tante persone che conosco sono qui per un periodo della loro vita, per vivere questa città, per poi tornare a casa.

Non avrei mai pensato di arrivare al punto di amarla così tanto. Eppure fu amore a prima vista. Ne amai immediatamente il caos, la sensazione di respirare la multiculturalità, di assaporare le diversità, di essere parte di una totalità che è strana da spiegare. Birmingham così grande, caotica, etnica, colorata, luccicosa, magica, viva, in continua evoluzione.

Quando si viene da un posto lontano ci si deve adattare a una diversa cultura, al modo di fare; e vivere in Inghilterra vuol dire cambiare completamente la propria di vita, i propri ritmi, ed anche il modo di vestire. Vivere con gli inglesi vuol dire comprendere che loro si sentono sempre un po' diversi dal resto dell'Europa.

Oggi posso guardare questa avventura che mi ha visto crescere come persona. Ho affrontato alcuni miei limiti e li ho superati, ne ho conosciuti altri, ho migliorato la conoscenza dell'inglese, mi sono confrontata con persone provenienti da varie parti del Mondo, ho fatto nuove amicizie. Ho imparato a contare su me stessa, ho provato cucine provenienti da tutto il mondo, ho resistito al grigiore del clima inglese e sono sopravvissuta. Espatriare è un valore aggiunto da evidenziare sul curriculum vitae. È una esperienza unica di vita che ti forma. L'espatrio ti apre la mente, ti fa vedere le cose da un'altra prospettiva, insegna a mettersi in discussione e a mettere in discussione aspetti della vita che sembravano essere punti fermi. L'espatrio è fonte di cambiamento e di crescita continua.

Mi sono così innamorata di questa parte della mia vita, che quando penso al momento in cui dovrò rimettermi i panni dell'altra mi trema la terra sotto i piedi, perché non so se ne sarò in grado e tutto questo mi spaventa molto. Continuo a chiedermi: quando trovi e provi qualcosa che ti appaga così tanto, riesci poi a richiuderlo nel cassetto dei ricordi e far finta di nulla? Oppure poi tutto ti calzerà stretto?

Se paragono me alla persona che ero tre anni fa mi vedo ormai cambiata:



più rispettosa del prossimo, più curiosa di ciò che mi circonda.

Ho imparato a non dare molte cose per scontato, e ad adattarmi alle nuove situazioni. Ho imparato che ognuno è lo straniero di qualcun altro e a vivere in un posto di cui non riuscirò mai a comprendere al 100% tutte le sfaccettature di una lingua non mia.

Cerco di integrarmi nella cultura locale e al contempo mantengo la mia cultura e le mie tradizioni.

Nell'attesa di scoprire cosa la vita mi riserverà, continuo a godermi questa mia vita da espatriata, provando sempre un certo piacere nell'essere "un'italiana all'estero".



twitter.com/ScopriEuropa

oppure scrivici a
irsenauti@centroculturapordenone.it

Quando è più difficile partire che tornare

\ Ilaria Crivellari \ Tirocinio in Repubblica Ceca
 \ Quarta classificata ex aequo

“Prima o poi parto”. Da quanto tempo nella mia testa aleggiava questo pensiero, probabilmente troppo e senza apparente consapevolezza sapevo che ci sarei riuscita.

Era luglio, giusto un mese dopo la mia laurea, quando decisi di partecipare ad un bando per il Programma Leonardo nel settore dell’arte. Le selezioni andarono a buon fine e la partenza era ormai certa.

Gennaio 2013, destinazione: Praga.

La mia fortuna è che lì non c’ero mai stata, ogni giorno mi regalava continue scoperte e mi sentivo come una piccola viaggiatrice e non più semplice turista con la tabella di marcia sottobraccio anzi, camminavo senza meta, inseguendo un tramonto tra i vicoli stretti della Città Vecchia (Staré Mesto) fino alla Piazza dell’Orologio dove il cielo era ormai dipinto di rosa dietro i pinnacoli della chiesa del Týn. Molto spesso dopo il lavoro allungavo il tragitto verso casa, al di là del fiume, nei tranquilli spazi verdi della città, e avevo la sensazione di fare parte di quel luogo anche se non era il mio. Complice è anche il fascino insito di questa capitale, costruita a misura d’uomo con il suo antico centro storico sopravvissuto alla seconda Guerra Mondiale.

È la città delle cento torri, dei tetti rossi, della neve che silenziosa crea un’atmosfera fiabesca, della birra, del profumo di cannella e della Metro colorata. Si dice che una volta visitata, ti rimane attaccata dentro come se ci fosse un filo invisibile... chiunque l’abbia detto, aveva ragione.

Ero partita senza particolari aspettative e invece mi sono ritrovata con lo spirito giusto, vivendo l’esperienza a 360 gradi. Ho

conosciuto persone meravigliose che da perfetti sconosciuti sono diventati coinquilini, compagni di viaggio... Amici. Legami unici, seppur a volte brevi ma in grado di darti felicità come chi conosci da sempre. Ricordo ancora le fredde serate praghese passate attorno ad una tavola rotonda a parlare di tutto e a parlare di niente, tra una tazza di tè bollente e un vodka tonic, realizzando che la vera essenza è proprio questa: sono le persone che fanno la differenza ovunque tu sia. Durante quei quattro mesi ho viaggiato molto, visitando piccoli paesini patrimonio dell’Unesco e

rimanendo piacevolmente stupita della ricchezza anche naturalistica che la Repubblica Ceca offre. Scoprire nuovi orizzonti e interagire con persone di altre culture è ciò che più ci apre alla vita: penso che ognuno dovrebbe avere la possibilità almeno una volta di allargare le proprie vedute, di uscire dal cerchio ristretto del quotidiano; magari vivremo con meno differenza e con il sorriso sincero. Il ritorno è stato triste, devi cercare di incastrarti in qualcosa che forse non ti appartiene più e soprattutto constatare che nulla è cambiato tranne che te stesso. Il bagaglio di ricordi però è immenso e mi fa sorridere sempre, gli amici-compagni di viaggio con cui tutt’ora sono in contatto fanno emergere ancora come questa esperienza sia stata una delle migliori che abbia mai fatto.

When it's easier to leave than return

EN

Later on my graduation I felt the need to move away from my city, so I chose to apply for one of Leonardo Da Vinci Programme and it was such a great pleasure when I knew that I won a grant for the “Project “ARTU? - empowerment in the Art and Tourism sector”, in Prague.

Lots of thoughts, doubts, expectations and little fears crossed my mind but nothing could make me feel happier as in those moments before leaving.

I honestly can say that it has been the best experience that I ever had, both for personal and professional aspects. During this internship in fact I worked in a really European environment with colleagues from different countries, however sharing common interests. I have learned and improved my ability to work in a multicultural-team that inspires me a lot; in particular I was part of the organizing team in two cultural events that took place in Prague’s downtown. Apart from my internship I met fantastic people above all my flatmates who have been perfect buddies most of the time, also when we travelled around the Czech Republic. Moreover, I find very positive for me living and sharing the ordinary life with new people-friends, discovering habits and lifestyles different from mine.

At the end of those unforgettable months spent in Prague, I came back with a wealth of emotions, ideas and experiences that have gained deep changes in myself and especially new awareness. Therefore, if you can, go! At least once in life, I think everyone should have the opportunity to broaden one’s horizons, to get out of daily routine in order to discover new perspectives and interact with people from different cultures. That’s what bring you more to live life fullest and perhaps with less coldness and more smile.

Erasmus è trovare Kinga

\ Elena Busiol \ Erasmus in Polonia
 \ Quarta classificata ex aequo

Decidere di partire è la scelta più difficile di tutto l’Erasmus. Ci si trova catapultati in una casa che non è la tua, con del cibo che non è il tuo, in una terra che non si sente propria. Non si conosce anima viva, si cerca di comunicare in una lingua aliena ma ‘quelli’ non ti capiscono; la sera capita spesso di collegarsi a Skype per mantenere un contatto con i tuoi cari, ma il più delle volte la connessione non funziona. A volte, si piange. Insomma, le prime settimane di Erasmus sono un disastro. Ci si trova in una situazione di equilibrio instabile, da un lato si rischia di scivolare in un profondissimo stato di depressione, dall’altro si ha la tranquillità del biglietto di ritorno.

Tuttavia, la consapevolezza che tra 6 mesi o più si rientrerà in patria permette un repentino e dovuto cambio di registro: la malinconia lascia spazio all’entusiasmo, lo sconforto si fa sorreggere da nuove amicizie, il grigiore diviene vivacità.

Insomma, una volta fatto il primo passo, poi, è un niente. Basta uno sguardo, un sorriso colto nel momento giusto, una parola scambiata a lezione e tutto cambia, tutto si trasforma, il tempo fiorisce e si colora.

A Olsztyn, in Polonia, ho conosciuto Kinga. Prima, una compagna di stanza del campus universitario, poi, un’Amica. Con lei ho visitato Danzica e Sopot, due incantevoli cittadine balneari che si affacciano sul Mar Baltico; ho assaporato i piaceri della cucina polacca, i ‘pierogi’, gustosi ravioloni ripieni, e la ‘zurek’, zuppa deliziosa servita in una pagnotta enorme di pane; ho partecipato alla ‘Kortowiada’, il più grande festival studentesco, celebre in tutta la Polonia per i suoi quattro giorni di concerti, sfilate ed eventi culturali.

L’Erasmus è – senza dubbio – uno dei periodi più importanti nella vita di uno studente.

In quel luogo spazio-temporale, amicizia, amori, dolori e gioie hanno un’intensità radicalmente diversa da quella comune. Tutto è amplificato.

E guai a pensare che le relazioni vissute lì siano più superficiali di quelle ‘normali’. Sono solo più intense proprio perché necessariamente temporanee, sono scevre da ipocrisie e da calcoli di opportunità. Sono, forse, più vere.

Stando tra stranieri in terra straniera, si può riscoprire un inaspettato amore per il nostro Paese, per la nostra lingua, per la nostra musica, per l’Italia, insomma. L’umanità e l’accoglienza dei ragazzi dell’est, la fiera compostezza dei tedeschi e l’animo festoso e coinvolgente dei turchi o degli spagnoli hanno come sorprendente conseguenza un riavvicinamento degli italiani ai valori che ci tengono uniti. L’Erasmus è una centrifuga di emozioni. Un viaggio che va ben oltre il paese di destinazione scelto. È un viaggio dentro se stessi.

Forse le ragioni generatrici di questa ricchezza non sono quelle che ho cercato di descrivere in queste poche righe. Quel che è certo è che non tuffarsi ora, subito – se si ha la possibilità di farlo – è farsi un torto di cui ci si può pentire. Tanto. Studenti, andate in Erasmus!

A centrifuge of emotions

EN

The departure is the most difficult part of Erasmus. You know what you leave, but you do not know what you are going to find...

The Erasmus experience is a centrifuge of emotions. A journey that goes far beyond the chosen destination country. It is a journey inside yourself. On Erasmus, friendship, love, pain and joy have an intensity that is radically different to the ‘common’. Everything is amplified. And it’s a real mistake to think that the relationships lived on Erasmus are more superficial than “normal”. They are only more intense because they are necessarily temporary, free from hypocrisy and from opportunism. They are, perhaps, more true.

One of the most surprising and new things that you can feel among strangers in a strange land is the love for your country, for your language, your music.

I do not know if the reasons generating this wealth are the ones I have tried to describe in these few lines. But, what is certain is that if you get a chance to go on this exchange programme, you have to do it! Don’t make a mistake you may regret. Students, let’s go on Erasmus!

I bambini di Thika

\ Elena Chiaradia \ Volontariato in Tanzania
 \ Quarta classificata ex aequo

Al Thika Children's Rescue Center, nel cuore del Kenya, a soli 30 km a nord di Nairobi, un'altra grande esperienza di volontariato mi stava aspettando. La prima cosa che ho provato al mio arrivo è stata una paradossale sensazione di 'casa', come se quello fosse stato il luogo che ero andata cercando per tutta la vita, quel luogo in cui riesci a ritrovare te stesso e ti senti libero di essere chi hai sempre voluto essere. Il Thika Children's Rescue Center è stata la mia casa per tutto il mese di marzo 2015, un tempo relativamente ristretto, eppure sufficiente a fare in modo che io lasciassi un pezzo del mio cuore proprio lì, a pochi chilometri a sud dell'Equatore, dove il Sole splende esattamente per 12 ore al giorno e per le altre 12 lascia spazio all'immensità del cielo stellato. Appena approdata a Thika, mentre respiravo a pieni polmoni quell'aria così diversa dalla mia, cercando di assimilare tutte le sfumature di odori e colori che la caratterizzano, il mio sguardo ha incrociato per la prima volta quello dei bambini. È bastato un attimo per capire che quelle creature mi volevano già bene, grazie al loro sorriso, così unico e inconfondibile. È un sorriso che trasmette un sacco di emozioni tutte in una volta: gioia, gratitudine, ammirazione, affetto, amore, ma anche ingenuità, purezza, speranza. Il nostro è stato un rapporto semplice, sono stata per loro compagna di giochi e di avventure, confidente, amica, maestra, animatrice, braccio destro nelle marachelle, ma anche pronta ad ammonire i loro sbagli con gentilezza. Li ho affiancati nei momenti di fatica e nei momenti di gioia, sono diventata specchio delle loro emozioni: erano felici ed ero felice anche io, erano tristi e lo ero anche io. Ho assimilato le loro abitudini, i loro ritmi, la loro cultura e i loro modi di pensare e vedere le cose, e mai con passività: ho sempre cercato di porre loro e me sullo stesso piano, ma tentando anche di fargli scoprire un po' per volta qualcosa che per loro è estremamente sconosciuto: la diversità.

I bambini del Thika Children's Rescue Center mi hanno riempita di gioia e soddisfazione a partire dai primi istanti trascorsi insieme. Sono bambini che non chiedono, non pretendono, non si aspettano niente da chi si dedica a loro per qualche tempo: sono semplicemente e perennemente grati, per tutto. Mi erano grati per essere lì, per giocare e faticare con loro giorno



dopo giorno, per essere sempre felice e sorridente nonostante a volte fossi stanca. I bambini di Thika sono stati per un mese la mia unica ragione per alzarmi la mattina, la mia motivazione e la mia forza.

Esperienza meravigliosa, grandi emozioni dal primo all'ultimo istante, incontri incredibili e storie che mi hanno aperto gli occhi, il cuore, la mente. Impossibile non rimanere contagiati da tanta gioia di vivere, impossibile non tornare a casa con la voglia di donarsi triplicata, con la voglia di mettersi ancora in gioco, un'altra volta, per un altro sorriso, per un altro «Asante sana Elena» («Grazie mille Elena»).

Non dimenticherò mai il Kenya, ma soprattutto non dimenticherò mai i bambini di Thika.

Thika Children's Rescue Center

EN

My text is about my volunteering experience in Kenya. I spent there a month, in March 2015, and I really enjoyed everything. I have been hosted at the Thika Children's Rescue Center, which is a place where the Kenyan Government hosts all the children with difficult familiar situations (e.g. drug addicts or prisoners parents). It has been an amazing experience, those children taught me a lot about being thankful and happy for all the things I have. I have been their English teacher for a while and we also played together every day. This text explains everything about the emotions I felt during my stay and the things that really touched me about the children and their personalities. Hope you will enjoy it.

Hong Kong: un viaggio nel passato in una città del futuro

\ Nicola Bonadiman \ Viaggio ad Hong Kong
 \ Quarto classificato ex aequo

Arrivai ad Hong Kong una mattina di luglio, attrezzato ad affrontare i tifoni e gli acquazzoni previsti per la stagione delle piogge e felice di poter finalmente lasciare lo stretto sedile d'aereo in cui ero stato rannicchiato per 12 interminabili ore.

Nonostante sembrasse di camminare in un bagno turco per il caldo e l'umidità soffocanti, feci subito un lungo giro ai piedi dei fantascientifici grattacieli della Bank of China e dell'International Finance Centre.

Mi vennero i brividi a pensare che quei giganti architettonici erano stati costruiti da intrepidi operai che camminavano a centinaia di metri da terra su delle impalcature di bambù.

Attraversato l'animato quartiere di Wan Chai, famoso soprattutto per essere sede di numerose donne di facili costumi e meta di uomini ben felici di frequentarle, passeggiavo per Ko Shing Street, la strada delle farmacie tradizionali.

Nonostante le minacce dei proprietari, fotografai le incredibili medicine: piccoli animali essiccati, semi, erbe, radici e altre sostanze esotiche di non chiara origine.

Nei coloratissimi e affollatissimi mercati della penisola di Kowloon, circondato da migliaia di uomini con i capelli neri e gli occhi a mandorla che chattavano su cellulari ultratecnologici e bevevano brodo caldo di tartaruga per

merenda, mi sembrava di essermi perso su un altro pianeta. Indimenticabile fu la cena in uno dei tanti ristoranti tipici della zona, non solo per i sapori sconosciuti ma piacevoli delle pietanze cantonesi a base di pesce, d'anatra o di piccione, ma soprattutto per l'ambiente.

Mi avevano fatto accomodare in una stanza non particolarmente pulita e mal illuminata, in compagnia di affamaticissimi locali in canottiera che ruttavano continuamente per dimostrare quanto apprezzassero il cibo.

Ovviamente era caldamente consigliato servirsi con le bacchette che, a differenza delle forchette, venivano disinfettate con un liquido simile a tè.

Nella mia ricerca di una sistemazione dignitosa evitai sia i poco raccomandabili alberghi a ore sia i lussuosi hotel per turisti occidentali e scelsi un piccolo ostello al secondo piano di un fatiscente palazzo nei pressi di Mong Kok. La camera era claustrofobica, l'unica finestra



dava su delle tubature e il bagno era grande quanto un box doccia, ma l'indispensabile condizionatore c'era, e funzionava!

Sdraiato sul durissimo materasso pensai quanto fosse paradossale quella città: sembrava impossibile trovare, tra i colossali palazzi in cemento dei quartieri popolari, splendidi templi in legno invasi dal profumatissimo fumo dell'incenso, o poter uscire dalle boutique di alta moda dei labirintici centri commerciali e poter comprare nelle bancarelle qualsiasi capo di vestiario a pochi euro.

Vedevo la moderna tecnologia sposare le antiche tradizioni, l'Oriente incontrarsi con l'Occidente e la notte, illuminata da miriadi di luci, diventare tutt'uno con il giorno.

Viaggio al centro della crisi

\ Martina Bert \ Servizio Volontario Europeo in Grecia
 \ Quarta classificata ex aequo

Tra l'anno 2014 e l'anno 2015 ho avuto il privilegio di svolgere il servizio di volontariato europeo a Salonico, città situata nel nord della Grecia.

Terra di frontiera, rifugio e destinazione di migliaia di persone alla ricerca di una vita dignitosa. Terra che, nonostante il periodo economico drammatico, abbraccia come una mamma chi cerca e spera un futuro migliore. Io sono arrivata a Salonico in agosto. La città era ancora deserta ma subito dopo qualcuno è rientrato dalle vacanze, qualcuno dal lavoro stagionale e soprattutto sono rientrati gli studenti, sprigionando vita e confusione tra le mille strade che dal centro scendono verso il mare.

Mi ha subito colpito la gioia del popolo greco e la loro tenacia, popolo che nonostante tutto, la felicità ce l'ha nelle viscere e sa dividerla con chiunque ne voglia un pizzico.

Il mio progetto dal nome "alzati contro la povertà" mi ha resa volontaria per dodici mesi presso un'associazione che offre sostegno alle famiglie bisognose greche, ai rifugiati politici e a centinaia di persone provenienti dai balcani. Ho scelto volutamente il termine privilegio perché durante questi mesi questa parola mi ha presa per mano e accompagnato giorno dopo giorno facendomi continuamente domandare che dono ho ricevuto nel nascere in un punto del mondo piuttosto che in un altro e, mai come in quest'anno, ho apprezzato il contesto in cui

abito, la mia libertà di scelta, espressione e pensiero.

Noi volontari abbiamo smistato e dispensato quintalate di generi alimentari, vestiti, coperte, giocattoli, abbiamo insegnato l'inglese, l'italiano e altre lingue, elaborato curriculum, organizzato mercatini e raccolte fondi per persone a noi spesso sconosciute.

Noi, come tantissimi altri volontari.

Il mio viaggio è stato stupendo, pieno di avventure, emozioni e volti sempre nuovi. Vorrei ci fossero delle parole "giuste" ora, parole in grado di esprimere il calore di un abbraccio, la responsabilità nel ricevere certi "grazie", la pesantezza di certe lacrime asciugate o la gioia nello scoprirsi tutti cittadini dello stesso piccolo grande mondo.

È stato sorprendente aver avuto questa possibilità e spero che ci sia qualche persona che leggendo queste parole abbia voglia di investire non solo nel volontariato, ma specialmente nei sentimenti.

Sinfonia scozzese

\ Alberto Daniel Garbolino \ Viaggio e volontariato in Scozia
 \ Quarto classificato ex aequo



Un ragazzo pacifico ma armato fino ai denti di sogni, voglia di vivere e idee eccentriche; quasi a voler sfidare col film della mia vita le pellicole di Michel Gondry. Cambiare lingua, cultura, abitudini, cibo, amici. Questo è quello che spaventa la maggior parte delle persone, questo, invece, è ciò che mi ha spinto a intraprendere le mie avventure. L'ultima, in Scozia.

Ma non Edimburgo, bensì nel bel mezzo delle Highlands, a Corroun. Non è un paese, non ci sono negozi, cinema, palestre, scuole, bar, eccetera... il nulla per molti, ma molto per me. Luoghi simili a quelli descritti da Thoreau durante la sua vita nei boschi, in cui sosteneva che vi fosse solo un'amica certa e fedele: la solitudine.

Tanti cercano di evitarla, non io. Cercare ciò che gli altri evitano, pensare ciò che molti snobbano, trattenersi dove tanti fuggono.

Lassù vi era solo un edificio: un ostello della gioventù, lì che ho lavorato. Sprofondato nella natura incontaminata, come se fossi stato paracadutato su un altro pianeta. Notti dove chi veniva a trovarmi non erano amici o forestieri, bensì cervi e daini.

Tempo libero passato camminando e scalando ogni giorno cime diverse, ognuna con una propria storia, ognuna con sfumature differenti, ognuna imperdibile. Qui si passeggia senza fretta, distanti anni luce dalla frenesia metropolitana. Non esistono neanche sentieri che ti portano sulle vette dei Munroes (i monti che superano i 3000 piedi, 914 metri). Si avanza senza punti di riferimento, dritti e diretti verso il punto più alto. Un'ascensione tangibile

che sembra però essere accompagnata da una corrispettiva elevazione mistica.

Le uniche pause non sono dovute alla stanchezza, ma servono solo per scolpire nella memoria i colori e le immagini che mi avvolgono. Raggiunta la vetta vorrei gridare, potrei farlo liberamente e nessuno mi sentirebbe, potrebbe essere l'occasione giusta per sfogarmi e liberarmi di parole di rabbia o gioia da sempre occultate dentro di noi. Ma il melodioso silenzio che mi circonda non può essere frantumato. In questi attimi riesco ad ascoltare e godere perfino dell'apparente mutismo della natura. Suoni creati dal vento e fili d'erba tesi come corde di violino. Questa è la sinfonia della natura, una volta contemplata, oggi, invece, spesso dimenticata. Sensazioni assolute ed eterne, probabilmente avvertite già secoli fa da pastori e viandanti. Poi, un semplice segnale come l'imbrunire, mi suggerisce gentilmente di tornare a valle. Durante il rientro vedo tutto da un'altra prospettiva: altre luci, altri colori, altre emozioni. Se mi fossi fermato là, in cima, non avrei potuto godere anche della discesa. Non vi è mai un punto d'arrivo, l'importante è aprirsi alla vita, apprendere costantemente e seguire sempre il proprio istinto come nell'intramontabile richiamo della foresta di Jack London o il più recente Christopher McCandless, protagonista di "Into the Wild".

Individui, concetti, luoghi e spiriti fuori dall'ordinario o, per meglio dire, straordinari.



Il concorso **RaccontaEstero** è un'iniziativa di **ScopriEuropa** il servizio dell'**IRSE** su scambio esperienze, informazioni per opportunità di studio e lavoro in Europa e oltre. Per giovani di ogni età

DOVE Via Concordia 7 - Pordenone presso il Centro Culturale Casa A. Zanussi Pordenone telefono 0434 365326



twitter.com/ScopriEuropa



facebook.com/centroculturapordenone.it



youtube.com/culturapn

QUANDO
 MARTEDÌ E MERCOLEDÌ: 16.00-19.00
 VENERDÌ: 15.00-18.00
irsenaui@centroculturapordenone.it



con il sostegno di

